

ATTI  
DELLA  
ACCADEMIA LIGURE  
DI SCIENZE E LETTERE

IN CONTINUAZIONE DEGLI  
ATTI DELLA REALE ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE  
ATTI SOCIETÀ DI SCIENZE E LETTERE DI GENOVA  
ATTI SOCIETÀ LIGUSTICA DI SCIENZE E LETTERE  
ATTI SOCIETÀ LIGUSTICA DI SCIENZE NATURALI E GEOGRAFICHE  
E DELLE  
MEMORIE DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI GENOVA  
MEMORIE DELL'ACCADEMIA IMPERIALE DELLE SCIENZE E BELLE ARTI DI GENOVA  
MEMORIE DELL'ISTITUTO LIGURE DI GENOVA

---

Serie VII – Volume IV – 2022

---



*Comitato scientifico:*

Vincenzo Lorenzelli (Presidente), Giancarlo Albertelli, Massimo Bacigalupo, Fernanda Perdelli, Maria Stella Rollandi, Augusta Giolito, Mario Pestarino, Antonio Garzilli.

© Accademia Ligure di Scienze e Lettere  
Palazzo Ducale – Piazza G. Matteotti, 5 – 16123 Genova  
Tel. 010 565570  
e-mail: [segreteria@accademialigurediscienzelettere.it](mailto:segreteria@accademialigurediscienzelettere.it)  
[www.accademialigurediscienzelettere.it](http://www.accademialigurediscienzelettere.it)

ISSN 1122-651X

Autorizzazione del Tribunale di Genova n. 340 del 20 aprile 1955

Realizzazione editoriale: Arta, Genova, [www.artastudio.it](http://www.artastudio.it)

Stampato in Italia / Printed in Italy

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie ai contributi della Fondazione Compagnia di San Paolo e del Ministero della Cultura



Fondazione  
Compagnia  
di San Paolo



MINISTERO  
DELLA  
CULTURA

FRANCO ARATO

*Ricordo di Luciano Bianciardi*

**Abstract:** An anarchist with a deep sense for justice, a free-lancer with a special taste for parody, Luciano Bianciardi (born in Grosseto, Tuscany in 1922, deceased in Milan in 1972) is often remembered in the history of Italian post-war literature as the author of one book, *La vita agra* (known in English as *It's a Hard Life*, 1962), a chronicle of a modest middle-aged intellectual worker's life in Milan in the years of the so-called economic miracle: the book was a success, for a short time even a best-seller. But Bianciardi (whose narrative material is always autobiographical) was also an accomplished translator, a journalist and a passionate student of Italian Romanticism and the Risorgimento. The paper stresses Bianciardi's love for historical pastiche, perhaps at its best in *Aprire il fuoco* (*To open fire*, 1969), in which the author conflates the Italian rebellion against Marshal Radetzky's Austrians of 1848 with the protests of students and workers in the 1960s.

“Sono nato in una piccola città toscana, quasi trent'anni or sono, giusto poche settimane dopo l'ascesa al potere del fascismo, da una tipica famiglia piccolo borghese: infatti mia madre era – ed è ancora – maestra elementare, mentre mio padre, fino a qualche anno fa, cassiere in una banca. Fu licenziato brutalmente e senza preavviso, dopo venticinque anni di servizio, senza alcuna pensione od altra sufficiente garanzia per la vecchiaia, un uomo sfruttato e vuotato, anche fisicamente, dal lavoro”. Così il giovane, e al pubblico sconosciuto, Luciano Bianciardi si presentava ai lettori della rivista “Belfagor” nel luglio 1952,<sup>1</sup> titolare di una rubrichina (*Nascita di uomini democratici*) voluta da Luigi Russo per la rivista da lui fondata sei anni prima. Russo, già professore di Bianciardi alla Normale di Pisa (in quell'Università il giovane si era laureato

---

<sup>1</sup> Si rimanda alla bibliografia in calce a queste pagine.

in filosofia nel 1947 con Guido Calogero e, dopo qualche anno di insegnamento medio, dirigeva allora la Biblioteca Comunale della propria città, Grosseto), aveva chiesto a lui, come ad altri, a suo giudizio intellettualmente rilevanti (nella serie non c'erano solo esordienti ma anche personaggi del calibro di Jemolo e di Lussu), di raccontare le esperienze maturate, insieme ai propositi per il futuro: propositi politici, letterari, artistici. Sono appena sei pagine e però singolari, perché vi ritroviamo molti degli elementi destinati a scandire la carriera, non lunga, del letterato toscano (nato, lo ricordo, a Grosseto il 14 dicembre 1922, morto a Milano, autodistruttosi con l'alcol, il 14 novembre 1971, dunque un mese prima di compiere quarantanove anni): Bianciardi sin dalle prime righe di quel precoce *mémoire* manifesta un profondo scontento verso l'ingiustizia sociale del dopoguerra (niente però sappiamo sulla discriminazione che aveva colpito il padre); e lo fa con più precisione quando, dopo aver ricordato le circostanze della disfatta conseguente all'8 settembre (che colse Bianciardi allievo ufficiale dell'esercito in Puglia), dice della scelta istintiva "di star dalla parte dei badilanti e dei minatori della *sua* terra, quelli che lavorano nell'acqua gelida con le gambe succhiate dalle sanguisughe, quelli che cento, duecento metri sotto terra, consumano giorno a giorno i polmoni respirando polvere di silicio". È di fatto il preannuncio di un'inchiesta sul campo i cui risultati, anticipati sull'"Avanti" e nella rivista "Nuovi argomenti", si tradussero nella cronaca-racconto, scritta a due mani con Carlo Cassola, *I minatori della Maremma* (1956); al 1954 risaliva il terribile incidente nella miniera di lignite di Ribolla (presso Grosseto), gestita dalla Montedison, in cui persero la vita quarantatré persone, incidente che fu rievocato spesso da Bianciardi. L'io narrante della *Vita agra* esprime il desiderio – ovviamente mai portato a termine – di compiere un attentato dimostrativo proprio presso il "torracchione" milanese della Montedison, a vendicare Ribolla. A Milano intanto lo scrittore s'era trasferito per lavorare come redattore editoriale e traduttore in quell'industria culturale che avrebbe sbeffeggiato nei suoi testi migliori: lavorò anche da Feltrinelli, dove fu però licenziato (pare per scarso rendimento) nel 1957. La cosiddetta trilogia del boom economico prende avvio con *Il lavoro culturale* (1957: Bianciardi continuò a lavorare coll'editore Feltrinelli, come indipendente, si direbbe oggi, in *smart working*), prosegue con *L'integrazione* (1960), culmina appunto con *La vita agra* (Rizzoli, 1962), quest'ultimo

un libro di largo successo, che gli diede finalmente un po' di sicurezza economica, assicurata anche dalla trasposizione che del romanzo fece due anni dopo Carlo Lizzani in un film memorabile soprattutto per l'interpretazione di Ugo Tognazzi (che però non vi risulta grossetano, come l'autore-protagonista del libro, ma proveniente dalla provincia emiliana: si perdono così molti *calembours* prettamente toscani). In questa circostanza commemorativa, proverò a dire qualcosa della *Vita agra* e poi di un altro romanzo, meno noto ma molto suggestivo, *Aprire il fuoco* (1969), opera fantapolitica, satira-pastiche che mescola la Milano delle Cinque Giornate (cioè del 1848) a quella contemporanea a Bianciardi. Oggi lo scrittore è forse un po' dimenticato, anche se recentemente presso Il Saggiatore sono usciti i suoi *omnia* (in volume a dire il vero non maneggevole – quasi 1500 pagine – dal titolo complessivo *Il cattivo profeta*), a cura della figlia Luciana: vi sono compresi anche i curiosi diari giovanili (che erano inediti), risalenti agli anni 1939-1946.

Prosa non decorativa o edificante, quella di Bianciardi, ma originata sempre da un'urgenza politico-esistenziale: realismo ma non certo neorealismo, perché l'idillio costruttivamente sociale gli è estraneo, e le stesse impennate un po' barocche della sua pagina fanno pensare semmai a Gadda (o, a ritroso, agli scapigliati lombardi) e non, poniamo, a Pratolini, o all'amico di giovinezza Cassola. Si dice spesso che il corrosivo umorismo di Bianciardi anticipi la ribellione del Sessantotto: forse per gli accenti anticonformistici, non certo per quella militanza ideologica o partitica che il *déraciné* Bianciardi aborrisce (l'unica tessera che ebbe mai fu, per breve tempo, quella del Partito d'Azione).

*La vita agra*, dunque: espressione diventata proverbiale anche per chi non ha mai letto il romanzo. Che si apre in maniera scanzonatamente erudita, quindi scoraggiante per l'eventuale lettore corrivo (se Bianciardi tradusse, fra i tanti americani, Kerouac – *The Subterraneans* – e ne ereditò magari il ribellismo, non ne imitò certo lo stile “parlato”); ecco il (quasi celebre) attacco:

Tutto sommato io darei ragione all'Adelung, perché se partiamo da un alto-tedesco *Breite* il passaggio a *Braida* è facile, e anche il resto: il dittongo che si contrae in una “e” apertissima, e poi la rotacizzazione della dentale intervocalica, che oggi grazie al cielo non è più un mistero per nessuno.

Per introdurre la *bohème* sua e di altri gravitanti intorno al celebre Bar Giamaica (qui “caffè delle Antille”), sito a Milano tra via Fiori Chiari e via Verdi, proprio davanti alla Biblioteca di Brera, o Braidenese, Bianciardi s’esibisce in una piccola lezione di etimologia: *Brera* dal tedesco *Breite* (o meglio, dal longobardo *braid*), toponimo che sta a significare “terreno incolto” (*breit* in tedesco moderno vale “largo”): etimologia concorrente all’altra, forse erronea, che chiamava in causa il latino *praedium* (podere). Siamo avvertiti: chi parla è un intellettuale a tempo pieno, un professorino trasportato dalla provincia (Grosseto ribattezzata qui ironicamente Kansas City) a Milano, dove si arrabatta con traduzioni, lezioni private e altro, per questo passando lunghe giornate nella Biblioteca di Brera, in quel gran palazzo sottratto a fine Settecento da Maria Teresa ai gesuiti e diventato, con l’annessa Accademia di Belle Arti, una sorta di tempio laico del sapere; eccola l’imperatrice che campeggia in un ritratto: “mi intimoriva – sono le parole del narratore – lo sguardo di questa nonna pasciuta, serissima e forse un po’ avara, che occupava mezza parete, appesa alla balconata di legno”. L’idea di un persistente cuore tedesco-imperiale di Milano è una specie di fissazione del provinciale Bianciardi, che insieme ama e odia l’efficienza e la determinazione meneghina, resa più ferrea (lui crede) dall’antico, secolare dominio teutonico. Ne *L’integrazione* appare un ritrattino satirico dell’odiosamato Feltrinelli, “l’editore giaguaro”, ripreso poi in *Aprire il fuoco*, dove la “famosa ditta austriaca” ha nome “Filz und Filzelein”, con allusione alle ricchezze accumulate dagli avi di Giangiacomo sotto il governo austro-ungarico, che aveva concesso alla famiglia l’usufrutto di foreste in Carinzia e Transilvania, donde la fiorente industria e commercio di legname per costruzioni (le traversine di forse metà delle ferrovie austriache e poi italiane a fine Ottocento avevano quel marchio). Bianciardi fece in tempo a vedere il tragico esito della parabola del geniale “tedesco”, finito dentro a ingranaggi rivoluzionari o pseudo-rivoluzionari più grandi di lui.

La *Vita agra*, come un po’ tutti i romanzi di Bianciardi, ha l’andamento di una cicalata, cioè di un lungo rimuginare, ricordare, rivendicare, mordicchiando i nemici, accarezzando gli amici: uso il vecchio termine *cicalata* (che nella tradizione letteraria italiana appartiene al repertorio cruschevole-burlesco), perché l’autore affetta un po’ di purismo prettamente toscano, ma poi risciacqua i suoi panni, per così dire,

nel Lambro e, gaddianamente appunto, mescola il cosiddetto italiano standard con vari dialetti (milanese, ma anche romano, napoletano e persino genovese: soprattutto in *Aprire il fuoco*, memore degli ultimi anni trascorsi in autoesilio a Rapallo). Ecco dunque, verso l'inizio de *La vita agra*, l'ambiziosa dichiarazione di poetica:

Proverò l'impasto linguistico, contaminando da par mio la alata di Ollesalvetti diobò, e 'u dialettu d'Ucurdunnu [Collerotondo], evocando in un sol periodo il Burchiello e Rabelais, il Molinari Enrico di New York e il lamento di Travale – *guata guata male no mangiai ma mezo pane* [il famoso lamento di Malfredo] –, Amarilli Etrusca [l'improvvisatrice Teresa Bandettini] e zio Lorenzo di Viareggio.

La voce narrante vive in una modesta stanza d'affitto, lavora, per lo più di notte (e dormendo di giorno), scrive regolarmente laconiche lettere alla moglie Mara, che è lontana, a casa, con figlio piccolo, e intanto a Milano intreccia una relazione con la giovane Anna (tutto più o meno come nella vita reale di Luciano). Non c'è solo la sommaria descrizione, un po' insolita all'epoca, dell'amore fisico, ma anche la rivendicazione "politica" della liberazione sessuale, tematica che sarebbe diventata moneta corrente nei secondi anni sessanta. Il sesso – scrive – si è ridotto a "ripetizione pedissequa, e meccanica, di posture, gesti, atti, trabalzamenti, in vista dell'evacuazione seminale?". "Questo vuole – incalza in tono un po' predicatorio il narratore – la classe dirigente, questo vogliono sindaco, vescovo e padrone, questurino, sociologo e onorevole, vogliono non già una vita sessuale vissuta, ma il continuo stimolo del simbolo sessuale che induca a muoversi all'infinito". C'è insinuata, alla fine, anche la tematica, diremmo oggi, della decrescita felice, anzi del franco sabotaggio: "Occorre che la gente impari – pontifica – a non muoversi, a non collaborare, a non produrre, a non farsi nascere bisogni nuovi, e anzi a rinunciare a quelli che ha". Chi legge si sarà fatto l'idea che *La vita agra* sia più un saggio che un romanzo, e ciò non è del tutto sbagliato. Ma il libro contiene anche squarci narrativi veri. Ecco – in uno stile che ricorda stavolta un po' il Calvino dei primi sessanta – la rievocazione dell'estraneità urbana, sperimentata nei volti di viaggiatori anonimi incontrati sul tram che va in periferia:

Ci sono tre tipi fondamentali di faccia: la faccia del ragioniere in camicia bianca, con gli occhi stanchi di sonno già alle otto del mattino, talvolta i baffetti, sempre due solchi profondi che partono da sotto le occhiaie bluastre e arrivano agli angoli della bocca; poi c'è la faccia disfatta della casalinga, che va al mercato lontano perché si risparmia un po' di dané, e nonostante l'ingombro della sporta piena è sempre la prima a salire; infine c'è la dattilografetta con le gambette secche, che ha una faccia smunta, stirata, alacre, color della terra, color del verme peloso che striscia sulle foglie dei platani.

Il libro finisce più amaramente (agramente) di com'era cominciato: l'azione dimostrativa è rimandata *sine die*, così come il chiarimento con Anna, che vorrebbe aver quell'uomo, così sarcastico e così fragile, tutto per sé, e non condiviso con la moglie lontana ("dico ad Anna che forse sarebbe il caso di smettere, che lei venisse nel mio letto per farci all'amore": timido proposito poi non rispettato). Lo scrittore fu un po' travolto dal successo insolito di quel libro insolito: si trovò quasi messo all'angolo nel ruolo dell'arrabbiato a vita, dell'antipatico che la società tollerante attrae irresistibilmente a sé. E tornò al suo mestiere di divulgatore vocato alle vicende del nostro Risorgimento: per esempio, nel romanzo *La battaglia soda* (1964), dedicato alla memoria del garibaldino Giuseppe Bandi, le cui memorie Bianciardi lesse e rilesse tante volte sin da ragazzo (ma "battaglia soda" è espressione tratta dall'*Arte della guerra* di Machiavelli); o nel libro per ragazzi *Daghela avanti un passo* (1968).

Con più ambizioni, il Risorgimento è riproposto, s'è detto, nel quasi testamentario *Aprire il fuoco*. L'autore immagina che Milano nella primavera del 1959 si sia rivolta contro i padroni, prima di venir sopraffatta, nell'estate, dai padroni stessi, ritornati in forze in città. Ma quali padroni? Gli austriaci, con alla testa il terribile comandante Radetzky. Bianciardi sovrappone la storia delle Cinque giornate del 1848 con la Milano ribollente di "capelloni" (ah, la vecchia parola!), brandenti bottigliette molotov (dunque le suggestioni provengono non dal 1959 ma dal decennio successivo). E così il protagonista – che è il solito letterato inurbato – rievoca, dal suo esilio di Nesci (cioè Rapallo), il tempo non lontano in cui dava lezioni private a Milano, su raccomandazione di Cesare Correnti, ai figli di una vedova Visconti Venosta (faceva leggere ai ragazzi poesie di Metastasio e di Fortini, di Alfieri e di Pasolini); e intanto per strada, sulle barricate (fatte con i tram e con le lavatrici)

incontrava Giorgio Bocca in amabile litigio con Carlo Cattaneo; poi, nei salotti, il conte Porro Lambertenghi con Oriana Fallaci e Camilla Cederna, il chitarrista sloveno Gabersic (Giorgio Gaber ovviamente), il compositore Luigi Nono... Il papa regnante (forse riformatore, forse no) si chiama Giovanni Mastai Ferretti (contaminazione di Pio IX e Giovanni XXIII); i libri che si leggono avidamente sono quelli di Mazzini e Gioberti ma anche di Marcuse e Ho Chi Minh. La rivolta, o rivoluzione, naturalmente fallisce, soprattutto perché, ragiona il patriota ucronico, ha desiderato farsi regime: “La rivoluzione, se vuol resistere, deve restare rivoluzione. Se diventa governo è già fallita. Se chiama i cittadini alle urne perché eleggano i propri capi, addio”. Risorgimento tradito o, in filigrana, Resistenza tradita? Ce n'è però anche per l'infantilismo rivoluzionario: quanti lodano “il dottor Ernesto Guevara”, scrive, non si accorgono che commette gli stessi fatali errori tattici di Carlo Pisacane. Bianciardi aveva insomma già visto le trappole del lungo Sessantotto.

Tornano nel libro accenti e temi della *Vita agra* (per esempio, la copulazione interclassista, e di massa, al culmine della rivoluzione: “secondo le statistiche del comune di Milano, approssimative per difetto, i casi di gravidanza salirono in quei giorni del settantadue per cento”), ma qui volti in burla più che in beffa, trasfigurati in un teatro dell'immaginazione che stempera l'acre. Eppure l'attualità bussa alle porte: nella stanza d'affitto a Rapallo (dove l'autore va a letto con la quarantenne padrona di casa, ricordandosi però degli amori sulle barricate con la giovanissima Giuditta, poi convolata a giuste nozze con un aristocratico romano) si dorme male e si fanno brutti sogni. Tra questi, l'incubo d'essere in un letto d'ospedale giù a Cape Town, dove un medico aspetta che i pazienti poveri muoiano per espantar loro il cuore (allusione ai pionieristici trapianti del dottor Christian Barnard, genio forse un po' razzista). Il carbonaro-partigiano-sessantottardo, nonostante tutto, non ha perso la sua corazza: “Il vecchio Mauser che mi fu compagno nelle Cinque Giornate l'ho con me, nascosto. Se mandano qua un altro loro aguzzino, io sono pronto ad aprire il fuoco”.

Non è, credo, sbagliato dire che Bianciardi, avendo trovato a un certo punto il suo stile, i suoi temi, i suoi ritmi, non li abbandonò più. Il suo fiato non gli permetteva altre fughe in avanti (se non forse nel libro

*Viaggio in Barberia*, 1969, bizzarra cronaca di una visita in Marocco e in Algeria): non avendo avuto espliciti maestri, non lascia neanche veri eredi letterari. Il suo cinismo velato di nostalgia, la polemica nutrita di tenerezza per un mondo che non c'è più (la Maremma insieme di Carducci e dei minatori ribelli) restano una cifra inconfondibile e inimitabile.

### Bibliografia

- Bianciardi, Luciano, *Nascita di uomini democratici. Con una nota di Luigi Russo*, "Belfagor", 7 (1952), pp. 466-471.
- , *Il lavoro culturale*, Milano, Feltrinelli, 1957.
- , *L'integrazione*, Milano, Bompiani, 1960.
- , *La vita agra*, Milano, Rizzoli, 1962.
- , *La battaglia soda*, Milano, Rizzoli, 1964 (ristampa, Milano, Bompiani, 2003).
- , *Aprire il fuoco*, Milano, Rizzoli, 1964 (ristampa, Roma, Minimum fax, 2022).
- , *Daghela avanti un passo. Breve storia del Risorgimento italiano*, Milano, Bietti, 1968 (ristampa, Milano, Longanesi, 1992).
- , *Viaggio in Barberia*, Roma, L'editrice dell'automobile, 1969 (ristampa, Torino, Edt, 1997).
- , *Il cattivo profeta. Romanzi, racconti, saggi e diari*, a cura di Luciana Bianciardi, prefazione di Matteo Marchesini, Milano, Il Saggiatore, 2018.
- , *L'antimeridiano: tutte le opere*, 2 voll., a cura di Luciana Bianciardi, Massimo Coppola e Alberto Piccinini, Milano, ExCogita, 2022.
- , *Trilogia della rabbia. Il lavoro culturale, L'integrazione, La vita agra*, prefazione di Francesco Piccolo, Milano, Feltrinelli, 2022.
- Bianciardi, Luciano e Carlo Cassola, *I minatori della Maremma*, Bari, Laterza, 1956 (ristampa, Roma, Minimum fax, 2019).
- Corrias, Pino, *Vita agra di un anarchico: Bianciardi a Milano*, Milano, Baldini & Castoldi, 1993.